Mensile libertario giugno 2016 anno 15 – n.191 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITA'

Al destro-sinistra è andata ancora bene

Sui movimenti "populisti" e gli errori delle élite

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne (elettorali)

Navi a vento

La "strategia di Dracula" trafigge il TTIP

PER IL DIBATTITO

Del referendum e della partecipazione

CINEMA

Cannes 2016

Lo Stato contro Fritz Bauer

ARTI FIGURATIVE

La street art trova casa

NON SOLO BALLO

La Norvegia non è poi così fredda…

LIBRI DI SCUOLA

Le avventure di Pinocchio

RACCONTO

Un sogno

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Al destro-sinistra è andata ancora bene

Comprendo che a molti lettori la mia insistenza sugli accadimenti della politica italiana possa apparire ossessiva: l'Italia è rappresentata da un piccolo punto sul mappamondo e, in un momento come questo, caratterizzato da mutamenti epocali, ciò che fanno i politici italiani non influirà molto sul futuro della popolazione. Che governi un partito o un altro, le decisioni che incidono veramente sulle condizioni di vita dei lavoratori vengono prese altrove, come ha ampiamente dimostrato quanto avvenuto recentemente nella vicina Grecia.

Anche il popolo italiano sembra essersene reso conto, e per questo motivo, come è illustrato nell'articolo di pagina 4, tende a disertare le urne: al primo turno delle elezioni amministrative del 5 giugno 2016 si è recato ai seggi soltanto il 62,1% degli aventi diritto.

Tuttavia, dato che in Italia ci vivo e, oltre a lavorare, mangiare e dormire, (consapevole che quel poco che abbiamo dobbiamo difenderlo con le unghie e coi denti) ho l'abitudine di occuparmi di problemi sociali, ciò che accade nel mondo politico mi sembra rivestire comunque una certa importanza.

In particolare appare evidente come in Italia sia in corso una manovra autoritaria, tendente a mettere a tacere ogni opposizione, anche passando attraverso un'ulteriore modifica della costituzione repubblicana nata dalla resistenza. Strumento di tale manovra è Matteo Renzi che allo scopo ha arruolato nella schiera dei suoi sostenitori un ampio arco di partiti che va dalla destra a quella che un tempo fu la sinistra. Chiamerò tale coalizione "destro-sinistra", dato che chiamarla "centro-sinistra" sarebbe offensivo nei confronti del centro-sinistra che fu negli anni della cosiddetta "prima repubblica". A tale coalizione si oppongono, sul piano elettorale, soltanto il piccolo Partito Comunista dei Lavoratori e il Movimento 5 Stelle.

Ma, come? - penserà qualcuno – Non vorrai mica mettere sullo stesso piano i politici del Partito Democratico, Silvio Berlusconi e quel Salvini che li attacca continuamente?

È chiaro che fare di tutta l'erba un fascio è un'operazione superficiale e pericolosa, tuttavia tendo a pensare che Berlusconi, dati i suoi rapporti con i renziani, parli soltanto per rinfrescarsi i denti. Quanto a Salvini, mi sembra evidente che viene pompato quotidianamente dai media di regime unicamente per evitare una polarizzazione dello scontro elettorale tra "destro-sinistra" e Movimento 5 Stelle: a un eventuale ballottaggio, alle prossime elezioni politiche, i grillini non devono arrivare (a torto o a ragione, di essi i poteri forti non si fidano).

Viste in quest'ottica, le recenti elezioni amministrative (sto scrivendo mentre escono i risultati del primo turno) per il "destro-sinistra" sono andate ancora bene. Dei

(foto Domenico Secondulfo)

sette capoluoghi di regione nei quali si è votato quattro rimangono saldamente nello sue mani: Milano (dove andranno al ballottaggio Sala e Parisi), Bologna (dove il ballottaggio sarà tra Merola e Borgonzoni), Trieste (dove si confronteranno Dipiazza e Consolini) e Cagliari (dove ha vinto Zedda al primo turno). Lasciando da parte Napoli, dove l'ex magistrato De Magistris, che se la vedrà con Lettieri, sembra giocare una partita tutta sua, le sole città nelle quali i grillini potrebbero dargli filo da torcere sono Torino (dove schierano la Appendino contro l'inossidabile Fassino) e Roma (Raggi contro Giachetti). Rispetto alla capitale è tuttavia da notare che spesso il "destro-sinistra" ha dato l'impressione di vedere di buon occhio una loro vittoria: la situazione romana, a causa di decenni di malgoverno della destra e della "sinistra" è talmente ingestibile, e il flop di un'amministrazione pentastellata talmente probabile, da far venire l'acquolino in bocca ha chi già pensa a come cucinarseli in vista delle prossime elezioni politiche.

(foto Domenico Secondulfo)

Quanto alla sinistra extraparlamentare, che pure, come avevo segnalato sullo scorso numero di Cenerentola, sta dando qualche segno di vitalità, sembra, al momento, piuttosto ai margini dei giochi, non riuscendo a farsi interprete, se non in minima parte, del malessere che serpeggia nel paese a causa della disoccupazione, della diminuzione dei salari, della progressiva distruzione del sistema educativo e del sistema sanitario nazionale.

Come afferma giustamente Toni Iero nell'articolo di pagina 10 (le cui conclusioni, tuttavia, non condivido), occorre «riavvicinare il nostro movimento alla "gente comune", nella consapevolezza che il cambiamento sociale si realizza in virtù della maturazione della coscienza politica del maggior numero di persone possibile». E «questo implica la necessità di un lavoro di base, da sviluppare in una società composta in prevalenza da soggetti lontani da atteggiamenti radicali».

Implica inoltre, non mi stancherò mai di ripeterlo, la condivisione, da parte dei militanti, di un programma di massima chiaro ed applicabile, tale da suscitare vasti consensi tra i lavoratori, nonchè l'offerta a chi volesse rendersi protagonista di una trasformazione sociale, di strumenti organizzativi alternativi rispetto a quelli, assai poco efficaci, offerti dalle istituzioni. Non è possibile invitarlo a disertare quest'ultimi se tutto ciò che si può offrire in alternativa è un gran numero di formazioni politiche e sindacali in aperta concorrenza fra loro!

Occorre una drastica riduzione dei livelli di litigiosità caratteristici della sinistra extraparlamentare. È vero che spesso, dietro a tale litigiosità vi sono motivi piuttosto validi, come è vero che la frammentazione delle forze politiche e sindacali non è un fenomeno che interessa solo la sinistra: non c'è oggi movimento di centro o di destra che non sia campo di battaglia tra diverse tendenze e teatro di esasperati personalismi, ma credo che, almeno per ciò che riguarda i compagni, sia bene non dimenticarsi del vecchio motto socialista: "l'unione fa la forza".

Il disegno di chi, a suo tempo, promosse l'avventura di Berlusconi era quello di utilizzare il suo impero mediatico per mantenere il pieno controllo su un paese rimasto improvvisamente orfano della Democrazia Cristiana: chi aveva fatto la pentola si affrettò a fare anche il coperchio. Chi sta promuovendo Renzi, probabilmente, vuole molto di più: la completa subordinazione alla dittatura capitalista. Occorre fermarlo!

Luciano Nicolini

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne (elettorali)

"All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro?" – si chiedeva Ugo Foscolo nel suo poema dedicato ai sepolcri.
Se alludeva alla morte della politica, si direbbe che dentro l'urne (elettorali) il sonno della morte sia evidente quanto nella vita sociale.

«Nei sette principali comuni coinvolti nelle prossime elezioni – scriveva il Censis in un comunicato stampa del 13 maggio - si sono persi complessivamente 1,1 milioni di elettori nel giro di tre tornate amministrative (l'equivalente di due intere città come Torino e Trieste insieme)».
E, più avanti, proseguiva: «Sono quasi 13,5 milioni gli italiani chiamati al voto il prossimo 5 giugno per le elezioni amministrative.

Si voterà in 1.368 comuni, di cui sette capoluoghi di regione: Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste. Dal confronto del numero dei votanti che si sono recati al seggio nelle ultime tre elezioni comunali emerge che alle ultime amministrative a Roma hanno votato 572.000 elettori in meno (-31,5% tra il 2001 e il 2013), 225.000 in meno a Milano (-25% tra il 2001 e il 2011), 166.000 in meno a Torino (-26,1% nello stesso periodo), 89.000 in meno a Napoli (-15,4% nello stesso periodo), 46.000 in meno a Bologna (-17,5% nel periodo 2004-2011), 20.000 in meno a Cagliari (-16,9% tra il 2001 e il 2011), 20.000 in meno a Trieste (-16,2% nello stesso periodo). […] A Roma si è passati da un'affluenza pari al 79,4% alle elezioni comunali del 2001 (primo turno) al 52,8% di votanti nel 2013 (con una differenza del tasso di partecipazione al voto pari a -26,6%). A Milano la crescita dell'astensionismo si misura in 14,7 punti percentuali in meno di votanti (sono scesi dall'82,3% del 2001 al 67,6% del 2011). A Torino c'è stato un crollo dall'82,6% al 66,5% tra il 2001 e il 2011, con una differenza di votanti pari a -16,0%. A Napoli si passa dal 68,2% (2001) al 60,3% (2011), cioè 7,8 punti percentuali in meno. A Bologna nel 2004 i votanti erano stati l'81,8%, ridotti al 71,4% nel 2011 (con un astensionismo cresciuto di 10,4 punti percentuali). A Cagliari i votanti sono diminuiti dal 79,1% del 2001 al 71,4% del 2011 (il 7,7% di astenuti in più). E a Trieste dal 64,2% al 56,7% (il 7,5% di votanti in meno nel periodo 2001-2011)».

Nelle recentissime elezioni amministrative del 5 giugno 2016 la percentuale degli elettori che si è presentata ai seggi è calata ulteriormente in tutte le città considerate tranne Roma, dove è risalita arrivando al 57,2%.
A Milano infatti è stata registrata una percentuale del 54,7% (con un calo di 12,9 punti percentuali in soli cinque anni); a Torino del 57,2%; a Napoli del 54,1%; a Bologna, un tempo famosa per l'altissima partecipazione al voto, è stata registrata una percentuale del 59,7% (con un calo di 11,7 punti percentuali in cinque anni); a Cagliari del 60,2%; a Trieste del 53,4%.

Sempre secondo l'indagine del Censis citata nel comunicato stampa del 13 maggio scorso, per il 69,5% degli Italiani il profilo ideale del sindaco da votare richiede serietà, credibilità e affidabilità. Il parere negativo nei confronti di sindaci con un passato in politica «è leggermente superiore tra i laureati (12%). Al contrario, la predilezione per il "politico di professione" è leggermente superiore tra gli ultrasessantacinquenni (10%) e i residenti nelle regioni meridionali (8%). […] I laureati più degli altri insistono sulla serietà e affidabilità (77,5%), e sulla competenza amministrativa e gestionale (45%). Mentre le persone con titolo di studio più basso (fino alla licenza elementare) sono più delle altre orientate a votare candidati giovani e volti nuovi (19%)». *(red)*

La "strategia di Dracula" trafigge il TTIP!

Svelato il suo segreto, il TTIP (Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti) si conferma un grande imbroglio ai danni dei lavoratori ed ora va fatto a pezzi

«Le rivelazioni di questi giorni trafiggono il TTIP come se fosse un vampiro esposto alla luce! Sta emergendo quello che già sospettavamo: con il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) tra Stati Uniti ed Unione Europea, alle società americane saranno concessi poteri senza precedenti su tutte le nuove normative per la salute o la assistenza pubblica. Se qualche governo europeo avesse il coraggio di legiferare per migliorare gli standard sociali o ambientali, TTIP concedebbe agli investitori degli Stati Uniti il diritto di citarli in giudizio per la perdita di profitti in base alla legislazione aziendale vigente negli USA.

Le rivelazioni emerse potrebbero segnare l'inizio della fine per l'odiato accordo commerciale UE-USA e per coloro i quali hanno finora negoziato, senza alcun mandato popolare e con fanatica segretezza, minacciando chiunque avesse osato divulgare il contenuto del trattato.

Ora, per la prima volta, i cittadini europei possono vedere da soli di cosa è stata capace la Commissione Europea, senza alcuna trasparenza.

Chi accusava il movimento STOP TTIP di allarmismo e sosteneva che l'Unione Europea non avrebbe mai permesso che ciò accadesse, è stato clamorosamente sbugiardato.

La Commissione Europea si preparava ad aprire l'economia europea alla concorrenza sleale delle gigantesche corporation USA, incurante delle pur note disastrose conseguenze per i paesi europei e per i livelli di protezione e di tutele che in Europa sono di gran lunga superiori rispetto agli Stati Uniti.

Secondo le statistiche ufficiali, si perderebbero da uno a due milioni di posti di lavoro come conseguenza diretta dell'applicazione del TTIP. Eppure, i negoziatori dell'Unione Europea si stanno preparando a consegnare nel meccanismo infernale del TTIP interi settori delle economie dei paesi europei, senza avere alcun interesse per le conseguenze sulle persone e sui lavoratori.

La Commissione europea voleva un divieto di trenta anni sull'accesso pubblico ai testi negoziali del TTIP, ora la "strategia di Dracula" imposta da movimento internazionale STOP TTIP ha esposto il vampiro alla luce del sole. Che muoia!

Infatti c'è già qualcuno che inizia a prendere le distanze da un affare sempre più velenoso: la Francia vuole mettere un veto a qualsiasi accordo TTIP che potrebbe mettere in pericolo il suo settore agricolo. La Germania dice che il TTIP è al collasso, e ha puntato il dito contro l'intransigenza degli Stati Uniti.

Almeno sei ragioni per dire NO e fermare il TTIP.

La prima. Il TTIP prevede che il sistema sanitario, il sistema educativo e l'acqua pubblica siano accessibili al business delle imprese statunitensi.

La seconda. Il TTIP prevede che la legislazione europea in merito a cibo ed ambiente converga con quella in vigore negli USA, dove è consentito l'uso di cibi OGM e sono laschi i divieti sull'uso di sostanze tossiche. Infatti negli USA si possono usare sostanze tossiche nell'ambiente finchè non venga provata la loro tossicità.

La terza. È previsto un allentamento delle regole per le attività delle banche, dopo le restrizioni loro imposte all'indomani della crisi del 2008.

La quarta. Un attacco alla tutela dei dati personali e della privacy individuale nella navigazione in internet.

La quinta. La disoccupazione per milioni di lavoratori europei, danneggiati dal fatto che negli USA il diritto del lavoro è più lasco ed i sindacati sono meno forti. Come è accaduto in dodici anni di applicazione del NAFTA, l'accordo tra USA, Canada e Messico che è costato il posto di lavoro ad un milione di lavoratori statunitensi.

La sesta. Un pericolo per la democrazia. Il TTIP prevede l'istituzione dell'Investor-State Dispute Settlements (ISDS), una sorta di tribunale internazionale privato presso cui le imprese possono denunciare i paesi le cui legislazioni possono comportare una perdita per i loro profitti. Lo stesso istituto è già in vigore nel TPP (Trans Pacific Partnership).

È più che sufficiente per dire oggi ad USA ed Unione Europea: NO TTIP! STOP TTIP!

Ed un minuto dopo per dire forte ai capitalisti europei: giù le mani dalla sanità, dalla scuola, dall'acqua, dai diritti dei lavoratori, dai nostri soldi, dalle nostre libertà!»

Alternativa Libertaria/ FdCA
maggio 2016

Sui movimenti "populisti" e gli errori delle élite

Angelo Panebianco, opinionista del *Corriere della sera*, è una persona intelligente. Personalmente non lo sopporto. A causa delle sue posizioni apertamente e pericolosamente guerrafondaie, lo ho attaccato più volte con i miei articoli su *Cenerentola* e, anni fa, nel corso del dibattito che seguì una sua conferenza, lo attaccai pure a proposito delle sue discutibili opinioni sulle "liberal-democrazie". Anche in quel caso, tuttavia, non potei fare a meno di sottolinearne l'acume, un acume che non utilizza certo per difendere gli interessi dei lavoratori.

Il 26 maggio scorso ha pubblicato un articolo intitolato "I movimenti populisti e gli errori delle élite". Va da sé che, secondo lui, "populisti" sono tutti coloro che, da destra o da sinistra, criticano la classe dirigente, e l' "élite", è rappresentata, naturalmente, dalla classe dirigente medesima. Tuttavia, se al termine "populisti" sostituiamo quello di "fascisti" e al termine "élite" sostituiamo quello marxista di "avanguardia" (o, come preferiscono dire i libertari, "minoranza agente") il suo ragionamento può risultare interessante anche per chi la pensa in modo diametralmente opposto da lui.

Inizio del Novecento: Gitani fotografati al loro ingresso negli USA

«Le battaglie politiche – esordisce Panebianco - sono condotte usando le parole e se le parole di qualcuno sono sbagliate la sua sconfitta è sicura. Chi continua a usare come un insulto la parola "populisti" per bollare gli attuali movimenti di protesta in crescita in tutta Europa (ma anche negli Stati Uniti), sembra non capire quanto grande sia il favore che ha già fatto e che sta facendo a quei movimenti. Senza rendersene conto sta dicendo all'opinione pubblica, agli elettori, che di qua ci sono coloro che comandano, le élite al potere, con il loro palato fino e il birignao e le arie da aristocratici, e dall'altro lato i "populisti", gli uomini e le donne rudi che si rivolgono al popolo, chiedono il voto del popolo (contro le suddette élite) e parlano anche "come" il popolo».

Cosa, quest'ultima, che non fanno i politici ma, purtoppo, neppure le "minoranze agenti" (nemmeno, dobbiamo ammetterlo, la gran parte di coloro che scrivono su questa rivista).

«Il vero problema, e il tarlo, delle democrazie occidentali – prosegue più avanti Panebianco nel suo articolo - non sono i suddetti movimenti di protesta. Sono le non risposte o le risposte sbagliate delle élite, degli establishment. Sono loro a portare la responsabilità per la crescita dei movimenti che li sfidano. (…) Di fronte alla marea montante dei movimenti di protesta le élite hanno fin qui risposto con due strategie. La prima è consistita nell'inazione: non fare niente, limitarsi a condannare con parole dure tali movimenti (…).

La seconda strategia, a cui talvolta si è fatto ricorso quando ci si è accorti che la prima non funzionava, è consistita nel cavalcare la protesta: come hanno fatto i socialisti austriaci al governo minacciando la chiusura del valico del Brennero. Entrambe le strategie sono fallite. La prima perché, ignorando i problemi che hanno fatto insorgere le proteste, non facendo nulla per affrontarli, le ha alimentate. La seconda perché, legittimando implicitamente le tesi dei protestatari, ha convinto gli elettori che fosse meglio fidarsi degli originali anziché delle copie (…).

Sono problemi autentici quelli che alimentano i movimenti di protesta. Solo se alle opinioni pubbliche verranno offerte convincenti soluzioni, diverse da quelle proposte da quei movimenti, essi potranno essere battuti».

Insomma, secondo Panebianco, che sembra godere

di buona vista, dimostrano miopia quei governi che ritengono di poter rimandare all'infinito la soluzione dei problemi fingendo che non esistano, e altrettanta ne dimostrano quelli che, all'improvviso, si mettono a cavalcare le proposte più assurde per non esserne travolti: risulta facile, in tali occasioni, cadere.

Ma, mi viene da pensare, quante volte anche le cosiddette "avanguardie" hanno ignorato, per esempio, i problemi posti dai piccoli artigiani e dai lavoratori autonomi, gettandoli in mano alla destra, salvo poi, all'improvviso, cavalcarne la protesta ribattezzandoli "precari" o "non garantiti"? E tutto questo senza elaborare, (o quantomeno, sostenere in modo coerente) una proposta di società all'interno della quale queste attività possano, se qualcuno desidera svolgerle, trovare posto…

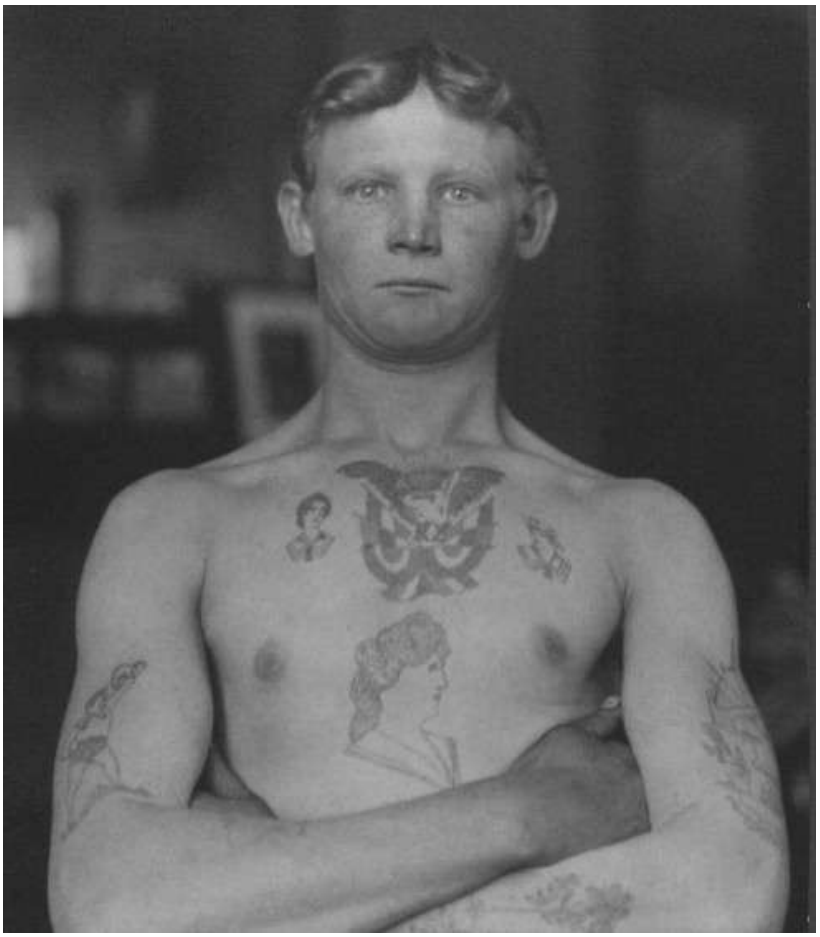
«La stessa cosa – afferma Panebianco avviandosi verso le conclusioni del suo articolo - vale per l'immigrazione. O le classi di governo europee riusciranno a trovare la forza di fare una politica comune mostrando alle opinioni pubbliche che in tal modo è possibile governare senza troppi traumi questo fenomeno, oppure i movimenti che vogliono la chiusura delle frontiere nazionali, quali che ne siano i costi economici e politici, alla fine vinceranno».

Né basterà a sconfiggerli, mi viene da aggiungere, un generico, quanto doveroso, invito all'accoglienza da parte delle "avanguardie"!

«Occorre anche smetterla – conclude - con le sciocchezze e le superficialità (…) in materia di multiculturalismo. Che le nostre società siano multiculturali è un fatto. Ma ritenere che questo non sia anche un problema che richiede di essere governato è un atteggiamento che prepara disastri. Occorre soprattutto chiarire alle opinioni pubbliche» – e su questo, stranamente, concordo con Panebianco - «che non si intende permettere che si formino ordinamenti giuridici paralleli, che non possono e non devono esserci eccezioni, culturalmente o religiosamente giustificate, all'uguale trattamento di tutti i cittadini. Se si vogliono rassicurare le opinioni pubbliche occorre scolpire questi principi nella roccia, nelle leggi e, meglio ancora, nelle costituzioni».

Luciano Nicolini

Inizio del Novecento:
immigrati tedeschi fotografati al loro ingresso negli USA



Navi a vento

È stato pubblicato, sul numero di aprile della rivista bordighista "n+1", un interessante articolo riguardante le navi mosse dal vento.
Un ritorno al passato? In parte sì, ma con notevoli innovazioni.
Lo riproduciamo per i nostri lettori.

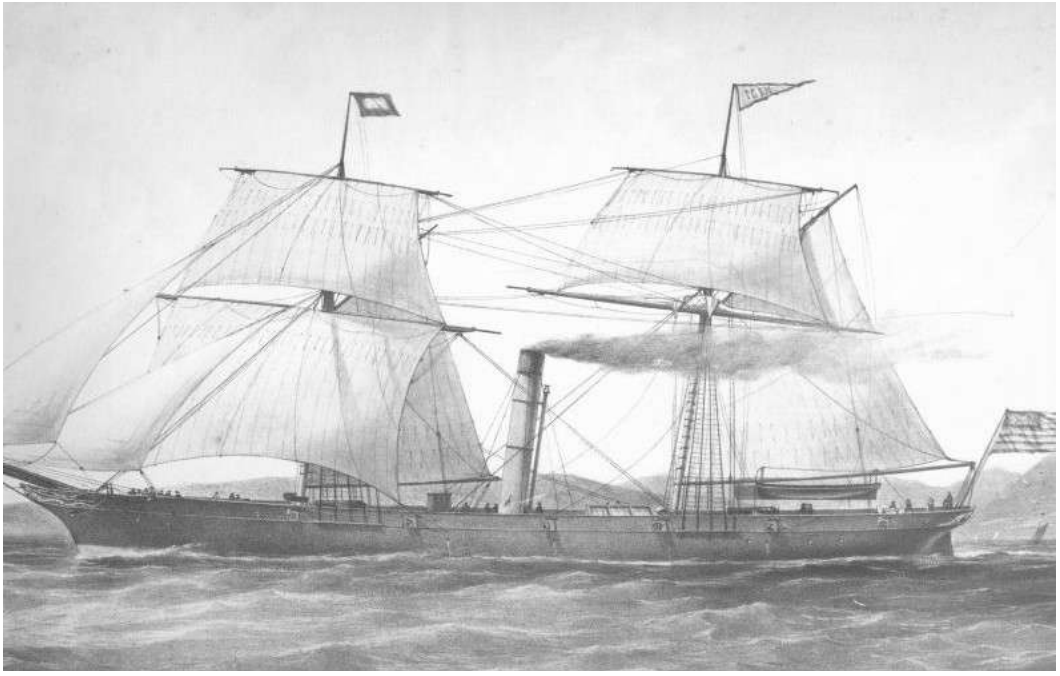
«Uno dei punti del "programma immediato" esposto a Forlì nel 1952 dalla nostra corrente è la riduzione drastica del trasporto di beni e di persone. Essa si ottiene prima di tutto con un piano di sottoproduzione controllata, poi avvicinando mezzi di produzione e uomini, infine eliminando il trasporto individuale privato. Per il trasporto residuo occorrerà diminuirne l'impatto sulla produzione sociale. In breve, occorrerà sostituire l'efficacia con il rendimento, cioè ad esempio diminuire la velocità a vantaggio delle tonnellate di carico, oppure diminuire velocità e tonnellaggio a favore del minor consumo, oppure ancora diminuire tutti i parametri quantitativi e utilizzare al massimo energia solare, eolica, idraulica. Naturalmente le combinazioni dei vari parametri sono moltissime e con i mezzi a disposizione sarà possibile ottimizzare i propulsori in base alle esigenze.

Il trasporto su acqua è quello che ha il più alto rendimento e anche quello che interessa il più alto tonnellaggio: il 90% di quello complessivo. Perciò, dove l'acqua c'è, il natante sarà uno dei mezzi preferiti. Le navi a vela avevano raggiunto la perfezione per il loro tempo, ma furono soppiantate da quelle a motore per questioni di velocità e tonnellaggio. Oggi le nuove tecnologie permettono di superare le vecchie prestazioni e da subito è possibile costruire navi a bassissimo consumo.

Navi mercantili con propulsione ottenuta al 100% dal vento e dal sole esistono già e sono addirittura competitive, entro dimensioni date, con quelle tradizionali. Ovviamente non hanno equipaggi esperti di vele e sartie, ma lo sostituiscono con un controllo completamente computerizzato. Oggi queste navi hanno la doppia propulsione, ma senza la spinta del profitto si può fare a meno dei motori tradizionali a combustibile fossile. Un metodo per sfruttare al meglio la potenza del vento è quello di fissare a prua grandi aquiloni da 150-200 metri quadrati, controllati sempre via software per ottimizzare la rotta in base alla direzione e all'intensità del vento. Con questo sistema si riesce ad "assistere" la navigazione a motore per navi di medio tonnellaggio quando vi sono buone condizioni di vento.

Navigare gratis è stato un obbiettivo fin da quando, con la crisi degli anni '70, il prezzo dei carburanti è enormemente salito. Il problema delle navi a vela tradizionali, sia pure con il sistema a vele servo-assistito elettricamente, è che richiedevano un equipaggio specializzato, e ciò aveva contribuito a bloccare le ricerche. Ripresero solo quando computer di una certa potenza permisero di automatizzare completamente il controllo vele/vento. Significativo è un progetto di quarant'anni fa, perfetto nell'ingegneria delle vele, ma abbandonato a causa del troppo complicato e quindi costoso sistema di controllo. Ripreso dopo trent'anni e computerizzato, ha fornito una delle più belle ed efficienti navi a vela del mondo.

Un altro progetto morto e risuscitato è quello delle vele a rotore. Inventate da un ingegnere tedesco e sperimentate per la prima volta nel 1924, queste vele, dall'aspetto di tubi rotanti, catturano il vento producendo un effetto portanza che è dieci volte superiore a quello di una vela tradizionale a parità di metratura. Il progetto venne abbandonato, ma oggi con nuove tecnologie la vela a rotore sta diventando nuovamente interessante. Nonostante il capitalismo freni perché nessuno vuole sobbarcarsi i costi di sviluppo, diverse navi commerciali dotate di vele a rotore sono in funzione da anni su rotte brevi e con funzioni limitate. Anche in questo caso c'è la doppia propulsione».



Un "clipper" ottocentesco

Giornata internazionale dell'infermiere: presidio a Milano davanti all'Ispettorato del lavoro

(foto USI-AIT)

Questa mattina, come preannunciato, si è svolto un presidio di protesta, in via Mauro Macchi n. 9/11 a Milano, davanti alla sede dell'Ispettorato del Lavoro (Direzione Territoriale del Lavoro). Il Presidio era indetto dalla sezione USI del San Paolo per protestare, nella Giornata Internazionale dell'Infermiere, il 12 maggio, e denunciare che non c'è nulla da festeggiare quando, per effetto di carenza dell'organico, ridotto all'osso, gli operatori nella sanità sono allo stremo delle forze, sottoposti a turni massacranti.

Alla delegazione del San Paolo si sono aggiunte altre delegazioni ospedaliere dell'USI: quella del San Raffaele, del San Carlo, della Sacra Famiglia. Un ringraziamento particolare va rivolto a Corrado Lusi, Segretario Nazionale della Sanità, arrivato da Firenze per essere presente in tale occasione. Non è mancata la presenza di una folta delegazione della "digos" a impedire che i "rivoltosi" assaltassero il "palazzo".

Mentre si distribuiva ai passanti un volantino per spiegare i motivi della protesta, venivano esposti all'entrata della sede alcuni striscioni ("NO alla schiavitù!", "Il lavoro di notte uccide!", "+ operatori sanitari") e bandiere dell'USI.

La delegazione del San Paolo veniva ricevuta negli uffici dove è stato consegnato ad una rappresentanza dell'Ispettorato del Lavoro un esposto sulle condizioni lavorative e di stress degli operatori sanitari, sia infermieri che personale di supporto, costretti a svolgere turni notturni massacranti, a saltare i riposi, a rinunciare a giorni di ferie e a non poter programmare nulla della propria vita privata, perché per "esigenze di servizio" possono essere sempre richiamati in servizio.

Tutto questo è la conseguenza della mancata applicazione della normativa europea, legge 161/2014, sulla riorganizzazione degli orari e dei riposi in vigore obbligatoriamente previsti dallo scorso 25 novembre 2015 per tutto il Personale del Comparto della Sanità.

Le aziende del settore sanitario, fregandosene altamente e impunemente, invece di coprire le necessarie carenze di organico del personale di assistenza che prevede l'assunzione di 18.000 operatori a livello nazionale, di cui 2.000 in Lombardia (pur essendo la nostra media molto al disotto degli standard europei) hanno preferito aumentare le ore del lavoro notturno, con gravi conseguenze di disagio per i dipendenti addetti e con pesanti ripercussioni anche sulle carenze assistenziali a discapito del diritto alla salute quale dovrebbe essere tutelato.

Anche i delegati presenti della "Sacra Famiglia" di Cesano Boscone facevano presente che stanno preparando un loro esposto sulla stessa materia, il non rispetto della legge sulla turnistica, che presenteranno alla prossima convocazione delle RSU, per essere sottoscritto da più forze sindacali, oltre che dalla locale sezione USI e singoli delegati, per un successivo inoltro all'Ispettorato del Lavoro.

Altre mobilitazioni del genere sono previste nei giorni successivi, tra cui quella sotto il palazzo della Regione Lombardia, coinvolgendo anche la popolazione, forze sindacali e associazioni, contro lo scempio del Servizio Sanitario Nazionale con l'entrata in vigore dal gennaio 2016 della legge Regionale per la cosiddetta riorganizzazione delle Aziende Ospedaliere e del Territorio, con accorpamenti che stanno portando alla chiusura di Reparti e Servizi Sociali e accelerando il processo di sfrenata privatizzazione a discapito dei lavoratori e della salute dei cittadini.

Enrico Moroni

Dei referendum e della partecipazione

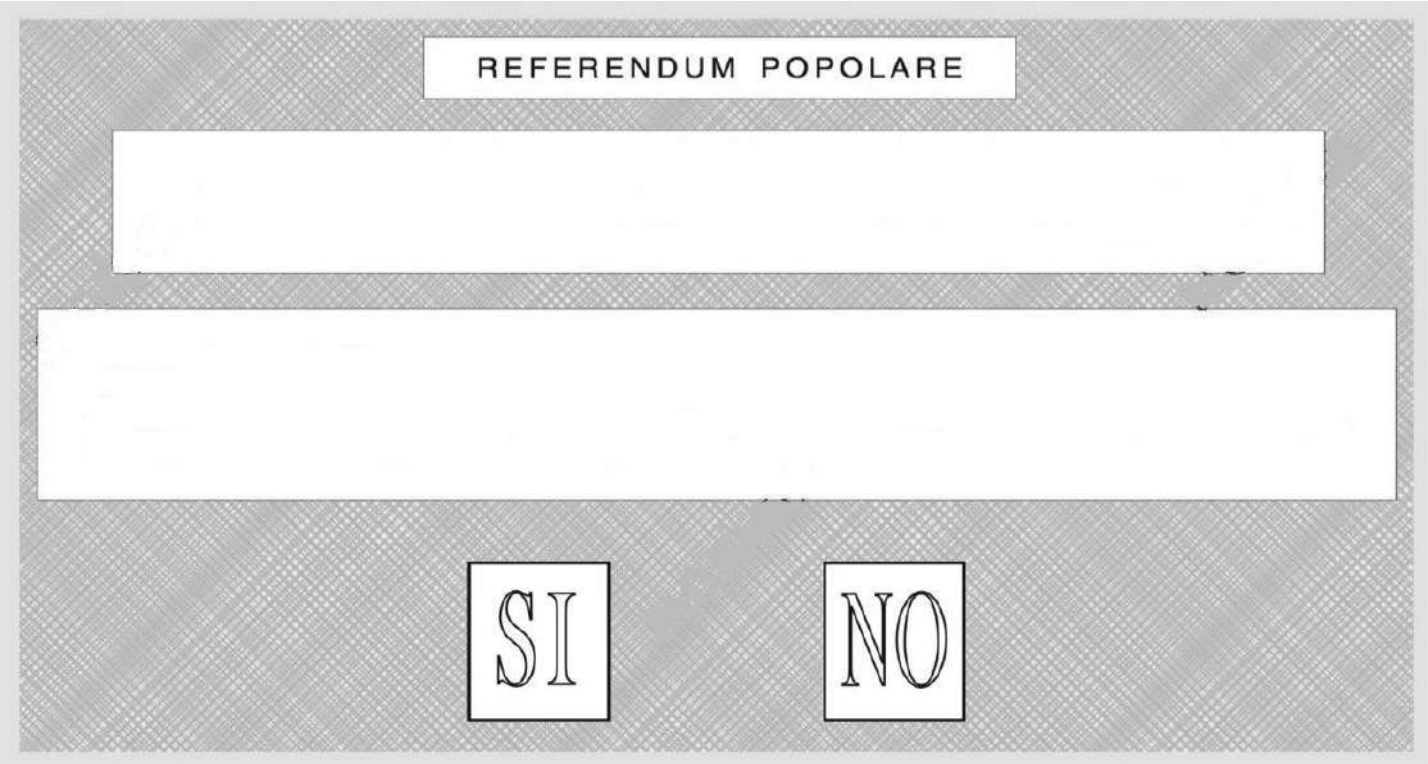
Nel precedente numero di *Cenerentola* erano esposte due posizioni riguardanti la partecipazione alle consultazioni referendarie: la prima, rappresentata dalla Federazione Anarchica Torinese, giudica i referendum una specie di specchietto per allodole e sostiene la scelta di non parteciparvi in alcun modo. La seconda posizione, espressa da Alternativa Libertaria/FdCA, ritiene il referendum un possibile strumento di lotta e sembra proporre di contribuire all'organizzazione di alcuni referendum incentrati su specifici temi.

Mi sembra difficile dare torto a quelli che giudicano i referendum uno strumento inconsistente ai fini del cambiamento sociale. È esperienza consolidata vedere gli esiti di queste consultazioni popolari disattese dalle stesse istituzioni che li gestiscono: ricordiamo, per esempio, la mancata abolizione del finanziamento dei partiti politici (referendum abrogativo dell'aprile 1993 promosso dai Radicali Italiani: 90,3% dei voti a favore) o l'esito inconcludente di quello, tenuto nella primavera del 2011, sull'acqua "pubblica". Tanti referendum hanno visto gli elettori pronunciarsi chiaramente, senza che ciò abbia avuto alcun effetto sulle materie oggetto di consultazione. D'altra parte, appare piuttosto ingenuo aspettarsi che lo Stato, di sua iniziativa, rispetti la volontà popolare quando questa va contro gli interessi dei gruppi dominanti. Sostenere, come i Radicali, che tramite i referendum sia possibile sconvolgere gli assetti di potere dominanti, è come pensare di realizzare una rivoluzione a colpi di carta bollata. Ci sono mille trucchi (e molti li abbiamo visti) che permettono di ignorare un esito "sconveniente" di queste, come di altre, espressioni popolari.
Allora, discorso chiuso? Beh … forse no.

Se partiamo dalla consapevolezza che la stragrande maggioranza della popolazione sia ormai pesantemente condizionata dalla propaganda del potere (televisione, giornali, radio, etc.), allora il ragionamento può essere diverso.

Comincio con una nota che potrebbe sembrare folkloristica, ma ha la sua importanza. Limitarsi a dileggiare i partecipanti alle consultazioni istituzionali, rischia di apparire come una forma di snobismo: voi sciocchi andate pure a votare, tanto noi sappiamo che non serve a nulla! Anche se in parte giustificati, questi atteggiamenti tendono ad aumentare la distanza tra i militanti libertari (sicuri di aver capito tutto) e la "gente" (che si lascia illudere dal potere e dai suoi variopinti servi).
Il risultato è quello che vediamo: da un lato, un movimento libertario emarginato ed esiguo; dall'altro, una popolazione che tende a dare credito ad istituzioni e leader che la prendono costantemente in giro.

Ritengo occorra riavvicinare il nostro movimento alla "gente comune", nella consapevolezza che il cambiamento sociale si realizza in virtù della maturazione della coscienza politica del maggior numero di persone possibile. Questo implica la necessità di un lavoro di base, da sviluppare in una società composta in prevalenza da soggetti lontani da atteggiamenti radicali. Con queste persone dobbiamo imparare a dialogare. Si tratta di un compito certamente difficile, forse poco gratifi-



cante, ma non vedo alternative. Bisogna ri/cominciare a parlare anche con chi si colloca ideologicamente fuori dal nostro ambito. Questo comporta essere disposti ad affrontare argomenti, come la salvaguardia ambientale o le leggi contro il lavoro, su livelli di discussione che possono apparirci banali. D'altra parte, prima di essere in grado di proporre, con credibilità, la nostra ipotesi di cambiamento autogestionario della società, è necessario interloquire con i nostri concittadini su temi più semplici e più comprensibili. Solo dopo aver instaurato un canale di comunicazione, sarà possibile veicolare tematiche più complesse. Sarebbe ora ne prendessimo atto: l'evoluzione verso una società libertaria (per non parlare delle condizioni che dovrebbero renderla sostenibile nel tempo) è un passaggio estremamente complicato.

Anche se il risultato di un referendum potrà non cambiare i rapporti di forza che hanno dato vita ad una legge iniqua, tuttavia il lavoro politico che si svolge in coincidenza con la consultazione (costituzione del comitato, raccolta di firme, propaganda, dibattiti, voto) è un'occasione imperdibile per parlare alle persone e farci conoscere. Inoltre, con la necessaria umiltà, questo ci permetterebbe anche di cogliere meglio gli umori popolari. Vi sarebbe poi un ulteriore "effetto collaterale": stabilire contatti con altre organizzazioni che possono evolvere verso forme di alleanza più o meno organiche. Sarebbe ora di spezzare l'isolamento politico in cui giace da troppo tempo il movimento libertario.

I referendum, come anche le elezioni (pur se qui il discorso si fa più complesso), sono occasioni in cui c'è la possibilità di far sentire la nostra voce a migliaia di persone che non incontreremo mai nelle nostre sedi, che non leggeranno mai la nostra stampa ma che, partendo da un generico anelito a migliorare la società, possono diventare interlocutori con cui confrontarsi per far crescere sia la loro consapevolezza, sia il nostro movimento. In questo contesto, anche l'eventuale tradimento della volontà popolare espressa in un referendum diventa un'occasione per rendere evidente la natura autoreferenziale del potere, fattore in grado di generare utili riflessioni nei nostri "compagni di viaggio".

Per questi motivi, pur non coltivando alcuna illusione sull'efficacia dei referendum, ritengo più costruttiva l'ipotesi presentata da Alternativa Libertaria. Partecipare all'organizzazione di un referendum sarà magari poco appagante da un punto di vista "rivoluzionario", ma se non ripartiamo dal confronto con gli "altri" (sia gruppi che persone) corriamo il pericolo di restare dove siamo: in uno stato di sostanziale inutilità, con il rischio di trasformarci in una ristretta congregazione operante prevalentemente su un piano etico.

Toni Iero

Lo Stato contro Fritz Bauer (Der Staat gegen Fritz Bauer)

di Lars Kraume

con Burghart Klaussner e Ronald Zehrfeld

Presentato nei cinema italiani solo d'essai e neppure in "pole position" come programmazione (scrivo da Firenze ma credo valga per tutta Italia), questo interessante film di Kraume ha soprattutto il merito di riproporre un personaggio dimenticato (fatto dimenticare), Fritz Bauer (1903-1968) di salde origini ebraiche ma ateo, socialista da sempre, "cacciatore di nazisti" non meno di Simon Wiesenthal, certo più famoso. Omosessuale e nemico del "nuovo ordine tedesco" filo-Nato e asservito agli Usa, il procuratore generale dello Stato dell'Assia (Hessen), nonostante i boicottaggi continui, riuscì comunque a far scoprire il criminale nazista ("banale", ossia nella "banalità del male", come scrisse Hannah Arendt) Adolf Eichmann, condannato a morte in Israele nel 1962, quando invece Bauer, correttamente, avrebbe voluto un processo nella Repubblica Federale Tedesca per smascherare i nazisti ancora presenti nei servizi segreti ("Verfassungsschutz" – "difesa della costituzione" si chiamano colà) ma anche nella politica e nella magistratura. Non è un documentario, ma è aderente alla storia, che ricostruisce con attenzione, senza tralasciare l'orientamento sessuale di Bauer come di un suo più giovane collega, che verrà condannato per "scandalo gay" (all'epoca, nella "democratica" Germania Federale l'omosessualità era reato, come durante il nazismo!).

Non è un film à la Werner Herzog o à la Wim Wenders e neppure à la Rainer Werner Fassbinder, ossia della grande cinematografia tedesca, in quanto anche tecnicamente non particolarmente innovativo, basato su un montaggio alternato a tratti quasi scontato, ma ha il merito di "rompere le scatole" in un momento in cui il governo più di destra della Germania degli ultimi decenni, quello di Angela Merkel, finge di dirsi antinazista ma poi tace sulle stragi naziste in Europa (come quella di Stazzema, archiviata nel 2012), trincerandosi dietro silenzi che prendono a pretesto la separazione tra potere esecutivo e giudiziario. Burghart Klaussner, nei panni di Bauer, è toccante, rendendo la "ruvida dolcezza", mentre Ronald Zehrfeld è il suo infelice accolito-seguace. Uno di quei film, appunto, come anche vari testi teatrali e letterari, i cui meriti stanno più nella riproposizione di un tema e di un periodo scottante, che appartiene a quel "passato che non passa"...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Cannes 2016

(foto Luca Baroncini)

Per gli amanti della settima arte il mese di maggio corrisponde al Festival di Cannes, la più grande manifestazione cinematografica competitiva del mondo. Esisteva un tempo in cui Venezia rivaleggiava con la elitaria stazione balneare della Costa Azzurra quanto a splendore e qualità autoriale, ma è già da un po' che la decadenza al Lido ha preso il sopravvento facendo perdere al festival italiano un po' del suo scintillio e della sua autorevolezza. Sta di fatto che tutto, ma proprio tutto, il mondo del cinema si dà appuntamento in maggio in quella che è diventata la più grande vetrina di cinema globale, d'autore e non. Parallelo alle sezioni che attraversano il festival, infatti, c'è il Marché du Film, in cui i professionisti dell'industria cinematografica provano a vendere i loro prodotti. È quindi grande il fermento che si respira sulla Croisette, il viale di due chilometri sovrastato da alberghi di lusso che affianca la spiaggia di Cannes, per dieci giorni affollato da persone di ogni tipo: accreditati in corsa per le proiezioni, star in limousine dirette verso la Montée des Marches, la celebre scalinata che porta dentro al Palais per le proiezioni di gala, e curiosi di ogni età desiderosi di essere catapultati dove le cose accadono. Non semplice muoversi in mezzo a tante sollecitazioni, soprattutto capire cosa fare e come poterlo fare, ma fino a quando i problemi sono provare a vedere il nuovo film di Steven Spielberg ("GGG - Il grande gigante gentile", un po' deludente) o l'ultimo di Pablo Larraín (l'apprezzato "Neruda"), direi che c'è da baciarsi i gomiti!

A valutare le opere del Concorso una Giuria di celebrità, presunte esperte del settore, miliardari in vacanza serviti e riveriti con il grato compito di consacrare autori del presente o dare il via a carriere del futuro. Passa da concorrente a giurato il giovanissimo László Nemes, l'anno scorso in gara con l'acclamato "Il figlio di Saul", vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria e poi di tutti i premi possibili fino all'Oscar come Migliore Film Straniero. Ad affiancarlo Kirsten Dunst, Valeria Golino, Vanessa Paradis, Katayoon Shanabi, Arnaud Desplechin, Mads Mikkelsen e Donald Sutherland. A guidare il gruppo il regista George Miller, tornato in auge dopo il successo critico, di pubblico e di Oscar (6 le statuette conquistate quest'anno) di "Mad Max: Fury Road", l'anno scorso Fuori Concorso proprio a Cannes.

Uscendo dall'occhio di bue dei riflettori, che spesso accendono l'interesse su aspetti più decorativi che sostanziali, proviamo a soffermarci un po' su alcuni titoli in programma, coscienti del fatto che quando leggerete questo articolo saprete già chi saranno i vincitori, mentre chi vi scrive è ancora nel mezzo del piacevole guado.

Tra i film visti finora non si delinea ancora un fil rouge in grado di armonizzare la selezione operata, ma si riscontra una buona qualità media dei lungometraggi proposti, che anche quando non sono del tutto riusciti (pensiamo al fantasmatico "Personal Shopper" di Olivier Assayas) tendono comunque verso qualcosa di personale e non per forza omologato al gusto comune. Quello che un festival di qualità dovrebbe fare, insomma, prendendosi anche qualche rischio e, magari, pure qualche fischio. Tra i titoli che colpiscono svetta "Loving" di Jeff Nichols, che si candida a ricevere qualche premio ma soprattutto a un ruolo di rilievo nei prossimi Oscar. Il tema è già di per sé molto forte, si parla infatti di un uomo bianco e una donna nera che si amano e si sposano. "Dove sta il problema?", starete pensando, il fatto è che siamo nel 1958 e, soprattutto, in Virginia, dove le coppie miste sono vietate per legge. Come diretta conseguenza i due vengono arrestati e condannati a cinque anni di carcere che

verranno condonati solo se per venticinque anni l'uomo e la donna abbandoneranno lo stato in cui sono nati e cresciuti e dove coltivano gli affetti. La storia è tragicamente vera e il film è classico e solido, senza sbavature, ben interpretato e diretto con rigore e misura, evitando di calcare la mano su un soggetto che avrebbe offerto più di un'opportunità alle derive.

Con voti della critica piuttosto bassi, e invece diretto con grande sensibilità, è "Mal de pierres" di Nicole Garcia, con Marion Cotillard papabile di premio come Migliore Attrice. Siamo sempre negli anni '50, ma dall'altra parte del globo, in Provenza. E sempre rurale è anche il contesto in cui si muove la giovane protagonista, destinata a maritarsi o a perire, ma inquieta e in cerca di un vero grande amore che si illuderà di trovare in un tenente reduce dalla guerra in Indocina e ricoverato, come lei, in un istituto per cure termali. Sono i non detti, i palpiti del cuore, i silenzi, i rancori, le speranze, a essere al centro del racconto e Nicole Garcia costruisce un melodramma intenso, capace di scavare in modo non banale nei sentimenti, coadiuvato da una fotografia che esalta lo scorrere ineluttabile del tempo attraverso il fluire delle stagioni.

Delude invece Ken Loach con "I, Daniel Blake", e non perché non dica cose giuste e sacrosante, anzi, ma per l'approccio monocorde e manicheo con cui il regista britannico esplicita il suo pensiero. Il protagonista è un uomo di 59 anni costretto a chiedere un sussidio statale in seguito a una grave crisi cardiaca e la sua richiesta si perde nei meandri della burocrazia e dell'insensatezza legislativa. I contrasti impostati da Loach, però, non prevedono sfumature e sanno già dove sono ragioni e torti. I personaggi finiscono così per piegarsi alla tesi da supportare che si mangia il film. Non aiuta un impianto visivo piuttosto piatto. Troverà comunque estimatori, perché la palese ingiustizia subita dal protagonista è di quelle capaci di scaldare gli animi.

E per finire due film che sono già nelle sale. Uno è "Julieta" di Pedro Almodóvar, l'altro "La pazza gioia" di Paolo Virzì. Il primo, in Concorso, è stato accolto senza entusiasmi, subito relegato tra le opere minori dell'autore spagnolo. Probabilmente non aggiunge nulla alla sua ricca filmografia, è vero, ma è anche vero che una sua opera minore contiene più spunti di tante altre pellicole in circolazione. La cosa che più affascina, come spesso accade con Almodóvar, non è tanto ciò che il film racconta, ma il modo elegante e coinvolgente con cui lo fa. È un cinema di sensazioni quello del regista, verrebbe da toccarli quei tessuti, perdersi in quei colori, percorrerli quegli spazi, elementi che non contribuiscono solo a creare un'atmosfera ma a renderla credibile, in linea con il sentire dei personaggi. L'incedere è da thriller dei sentimenti, la costruzione alterna flashback al presente di una donna di mezza età. Qualcosa ha incrinato il suo rapporto con la figlia e il mistero pian piano si dissolve. Brave le due protagoniste, Adriana Ugarte anche bellissima. Il film di Virzì, invece, è stato presentato nella sezione collaterale Quinzaine des Réalisateurs ed è stato accolto da una vera e propria ovazione di pubblico. Il racconto verte su due donne, Beatrice e Donatella, in custodia giudiziaria presso una comunità terapeutica perché ritenute socialmente pericolose. Le due, molto diverse tra loro, una esuberante l'altra introversa, approfittando di un momento di disattenzione fuggono dalla comunità che le ospita e vivono alcune giornate di intensa complicità. Strepitosa e con un personaggio irresistibile, che le calza a pennello, Valeria Bruni Tedeschi, brava ma con un personaggio più stereotipato Micaela Ramazzotti. Lo "on the road" delle due protagoniste offre momenti di grande divertimento, in cui si ride di gusto, ma riesce anche a scavare nel loro disagio trovando un equilibrio e una misura davvero efficaci. Forse ci sono troppe spiegazioni e coincidenze, ma è un film di grande vitalità, fatto col cuore, e come tale va preso.

Luca Baroncini

Valeria Bruni Tedeschi (Foto Luca Baroncini)

La street art trova casa

Non senza polemiche, l'inossidabile Fondazione Cassa di risparmio di Bologna ha ben pensato di trovare una casa all'arte di strada, strappandola così alle intemperie e alla solitudine ma, soprattutto, strappandola dai muri dove era stata posta da chi la aveva creata. Ottima operazione, per di più a costo zero visto che la street art è di tutti e quindi, dalle nostre parti, non è di nessuno e quindi è di chi se la piglia. Ma forse se si chiama street art, se gli artisti che l'hanno creata l'avevano destinata ai muri delle periferie urbane, un motivo c'era, e non era quello di sperare che qualche dama di san Vincenzo la portasse, coercitivamente, al coperto, nel solito museo del centro città, a far bella mostra.

Già tutte le opere artistiche, una volta strappate al proprio contesto originale, perdono del tutto il significato che gli era stato dato dal creatore, per diventare reperti-trofei in qualche museo zoo del vincitore di turno. Così i quadri tolti dalle case, dai castelli e dalle chiese non sono più che soltanto se stessi, povere cose senza il senso che contribuivano a creare e per cui erano stati creati. Ed i quadri hanno comunque una cornice, esprimono già una identità ed una autonomia rispetto all'ambiente circostante, mentre la street art non ha cornice, è l'ambiente che la circonda, ed è libera di mescolarsi ad esso, senza la gabbia di una cornice.

Ma che si metta un freno a tanta libertà, le opere d'arte, come le persone, devono stare nella loro casellina, laddove chi le ha acquistate, prese, rubate o altro le pone, e che non si ribellino; che sia chiaro che il potere non tollera chi sporge dalla casella in cui è stato messo o addirittura non ha caselle. Il potere innanzitutto ti pensa, e questo pensiero non è negoziabile, che ciascuno stia al suo posto, i quadri nelle

cornici e le persone a casa loro. E visto che parliamo di posti, si è finalmente messo fine allo scandalo che ci possa essere arte nelle periferie, magari degradate. Passi per qualche scarabocchio, ma se per caso l'occhio classificatorio della critica e quello ingordo del mercato si posano su qualcosa trasformandola in arte commerciabile, riconosciuta, allora non può stare nelle periferie dei poveretti, che magari non la capiscono neppure.... strappiamola dai muri e mettiamola in un bel museo, sola, isolata, senza capacità di comunicare non nel modo dovuto, senza pericoli di sovversione e di abitudine al bello, che, si sa, non sta nella periferia e nei poveretti. Una bella promozione per questi murales nati da artisti nomadi e fatti per esprimere il nascosto delle città, le periferie, la povertà, per spostare gli sguardi da centro verso il margine, in tutti i sensi. Ma il centro non ci sta, strappa i disegni dai muri (dicevamo murales..) e li inscatola nel solito museo, trofei strappati al nemico. Giustamente i creatori di queste opere le hanno disconosciute o le hanno cancellate prima della deportazione, giustamente. Ed altrettanto giustamente i soliti noti hanno plaudito al ristabilimento dell'ordine e della disciplina, soffocando una sedizione che dalle cose pericolosamente poteva trasferirsi alle persone. È incredibile che nessuno abbia colto l'estrema violenza dell'atto, ben interpretata dall'azione di strappare le opere dalle loro sedi naturali per rinchiuderle nel solito, triste, zoo museo.

Però come si poteva fare, potevano i borghesi peregrinare nelle periferie, magari sporcandosi le scarpe, per ammirare queste opere? E poi i turisti, i turisti, vogliamo portarli lontano dalle botteghe del centro? No, no, tutto in cassaforte. Del resto si sa come ragiona il potere, se vale qualcosa deve essere nostro.

Domenico Secondulfo

(foto dell'autore)

La Norvegia non è poi così fredda...

Abbiamo più volte parlato, su Cenerentola, delle attività dell'associazione "E bene venga maggio", presieduta da Placida Staro ("Dina"); associazione che si occupa della promozione del ballo e della cultura popolare della valle del Savena, in provincia di Bologna. Questa volta riproduciamo, per i nostri lettori, un bell'articolo di Stefano Reyes, pubblicato sul numero di maggio del bollettino "Prove di trasmissione".

«Cari amici,
come qualcuno di voi si sarà accorto, per qualche mese mi sono dato alla tundra...
Il 2 agosto 2015 un aereo mi ha scarrozzato fino a Trondheim in Norvegia - molto più a nord di Oslo! - dove sono rimasto fino a metà febbraio.
Sono andato lì per seguire un percorso di studio specialistico sull'analisi della danza, che fa parte del master internazionale Choreomundus ed è legato alle attività del Consiglio Internazionale di Studi sulla Musica e la Danza tradizionali - International Council for Traditional Music o più brevemente ICTM - di cui Dina, che me lo ha consigliato, fa parte da molto tempo.
Ci sarebbero moltissime cose da raccontare su questa esperienza davvero straordinaria, ma ne sceglierò tre da raccontarvi: il master, i suonatori e le feste.

Il master

È impressionante entrare in un'università in cui esiste un intero dipartimento con decine di studiosi e ricercatori, dedicato all'analisi della pratica, degli effetti, dell'organizzazione e di mille altre cose riguardanti la danza. L'aula in cui studiavamo aveva il pavimento in parquet e se metà era occupata dai banchi per scrivere, l'altra metà era lasciata appositamente vuota: per ballare!
Il mio insegnante principale è stato Gediminas Karoblis, un biondo matematico lituano che dopo essersi dato alla filosofia poiché "il suo campo era troppo semplice", ha deciso di applicare le sue conoscenze allo straordinario mondo delle relazioni che si instaurano fra i ballerini nella danza. Io e i miei quindici colleghi, provenienti da altrettanti paesi del mondo - io ero l'unico europeo! -, lo abbiamo ascoltato in interessantissime riflessioni filosofiche e pratiche sul come percepiamo sensorialmente il mondo che ci circonda, sul come elaboriamo il rapporto con gli altri e sul come leggere la danza e il mondo che fa festa.
In questo contesto ho trovato il modo di sviluppare la mia ricerca sul rapporto fra l'ambiente di vita e il comportamento non-verbale nelle occasioni di aggregazione sociale. La settimana prima di tornare, l'organizzazione del master mi ha chiesto di presentare l'avanzamento della mia ricerca a tutto il dipartimento! Ovviamente tutto in inglese!

I suonatori

Esisteranno dei suonatori tradizionali come i miei a Trondheim? Mi chiedevo...
Così dopo qualche settimana di ricerca mi sono finalmente imbattuto in un gruppo di circa quindici violinisti che mi hanno accolto nel loro complessino.
Con loro ho suonato tutti i mercoledì e prima di partire mi hanno portato con loro a suonare a una cerimonia di accoglienza per i nuovi cittadini immigrati in Norvegia e a un'importante competizione regionale.
Nel frattempo mi hanno riparato il violino su cui mi ero seduto per sbaglio, mi hanno accompagnato a casa dopo ogni prova, mi hanno nutrito dopo le prove e al pranzo che hanno organizzato in occasione della mia partenza!
Un'ospitalità mai vista, nemmeno tra i siciliani!

Le feste

Con i suonatori sono quindi finito a una prima festa tradizionale dove suonavano i Treska. Incredibile! Non ci potevo credere... mi sembrava di essere tornato a casa, eppure ero ancora circondato da norvegesi!
Sebbene il ritmo dei loro balli sia decisamente più lento e meno variato, la situazione delle loro feste mi ha davvero stupefatto per l'accoglienza e la calda partecipazione di tutti i presenti. Fin dal primo momento tutti mi hanno invitato a ballare, insegnandomi tutto il possibile. Mi sembrava di essere tornato al 2004 quando ho iniziato a venire alle feste in montagna, a Monghidoro. Da quel momento, con qualche giorno di anticipo, mi è sempre arrivata la telefonata di qualcuno che mi offriva un passaggio per andare a qualche festa!
Stavo per diventare norvegese... Aggiungo anche questo argomento al mio resoconto.
Dovete sapere che alle feste ho conosciuto una coppia che mi ha ospitato a casa sua, quando sono tornato in Norvegia a gennaio, dopo la pausa natalizia passata in Italia. I miei ospiti mi hanno consegnato le chiavi di casa per un mese intero, dichiarandomi che mi avrebbero ospitato volentieri a patto che non pagassi né l'affitto né il mangiare!!!
Sia loro che alcuni insegnanti dell'università avevano iniziato le pratiche per farmi diventare definitivamente norvegese, invitandomi a restare lì.
Indovinate cosa mi ha spinto a tornare? Voi, ballerini e suonatori, amici e amiche dell'Associazione.
Sì, va bene non solo voi, ma anche e in buona parte voi.
Quindi arrivederci alla prossima festa!

P.S. Sappiate che anch'io ho invitato i ballerini e i suonatori di Trondheim perché vengano a trovarmi e a visitare Monghidoro! Aspettatevi quindi un'invasione di norvegesi!

Stefano Reyes»

Le avventure di Pinocchio

Autore:
Carlo Collodi
(al secolo
Carlo Lorenzini)

Editore: Rizzoli

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 1988

Pagine: 192

Sul mio tavolo, fra i libri sempre a portata di mano, accanto alla "Divina commedia e alla "Lettera di Machiavelli a Francesco Vettori del 13 dicembre 1513", a "Tre uomini in barca" e ad "Esperienze pastorali", a "Lettera a una professoressa" e "Fra contadini", a "L'obbedienza non è più una virtù" e "Il libro della Memoria", ecc., c'è anche "Le avventure di Pinocchio".

Credo sia il libro che nel corso della mia vita ho letto di più. La mia benemerita maestra delle elementari (e lo dico senza alcuna ironia) ce lo leggeva in prima, un capitolo alla settimana; e fu lì che io beccai la mia prima punizione scolastica: fui messo in castigo con la mia migliore amica Miranda Piccardi perché non la finivamo più di sghignazzare quando Geppetto, di ritorno da una notte passata in gattabuia, ammonisce Pinocchio a non buttar via le bucce e i torsoli di tre pere perché nella vita "i casi son tanti". A farci sghignazzare non erano certo le pere di cui noi già eravamo abituati a mangiare bucce e torsoli, ma quell'espressione "i casi son tanti", che mai avevamo sentita e che alle nostre orecchie suonava strana.

Intanto vi dirò dell'autore di questo formidabile libro, cioè Carlo Lorenzini, che si firmava Collodi in onore della madre che in quel paese fra Pistoia e Lucca era nata. Lui però era nato a Firenze nel 1826, in via Taddea. Una via che Renzi vuole mettere sul mercato come ha fatto con il Ponte Vecchio e gli Uffizi perché secondo lui la cosa renderebbe un sacco di quattrini. Se Lorenzini torna indietro lo picchia. Lorenzini fu giornalista e scrittore ma i suoi mestieri veri furono addetto alla censura teatrale e poi impiegato di prefettura. Pinocchio fu scritto per il "Giornale dei bambini" e pubblicato a puntate con illustrazioni di anonimo a partire dal 1881; nel 1883 uscì in volume con illustrazioni del Mazzanti. Oltre a Pinocchio il Collodi scrisse molto altro, soprattutto per l'infanzia. Nessuno dei suoi libri raggiunse l'altezza e la fama del Capolavoro, ma di alcuni si può dire che si elevassero assai al di sopra della mediocrità. E per l'autore credo possa bastare.

Ho deciso di inserire "Le avventure di Pinocchio" in questa rubrica dedicata ai "libri di scuola" per almeno tre ragioni. La prima è che mi piace troppo. La seconda e, si potrebbe dire, quella che mi sta più sul gozzo, per invitare a leggerlo coloro che, cresciuti con Walt Disney, credono che la storia di Pinocchio sia quella narrata nel suo omonimo cartone. Molti dei cartoni di Disney, e io li ho visti tutti con mia figlia non una ma decine di volte, da "Biancaneve e i sette nani" fino a tutto il 2002, sono delle vere e proprie opere d'arte. Alcuni stanno malamente in piedi. Altri sarebbero da ritirare dal commercio per pudore. Fra questi Pinocchio, la cui storia è stata talmente stravolta da risultare alla fine orripilante. Va bene che gli americani son gli americani, non sanno quasi un tubo di niente e si comportano come se avessero inventato il mondo, ma a tutto c'è un limite.

La terza ragione, che è la più importante, è che se non si considera "libro di scuola" questo, quale altro allora potrà fregiarsi di tale appellativo? La scuola è presente fin dal secondo giorno di vita del Burattino quando il medesimo, per farsi perdonare da Geppetto le non poche birbonate del primo giorno, decide seduta stante di andare a scuola. Formidabile che Pinocchio della scuola sapesse già tutto: che ci voleva l'abbecedario, dov'era e via dicendo. Pinocchio però non arriverà nemmeno al portone: distratto da una musica di pifferi deciderà seppure con una certa titubanza di lasciarsi sedurre da uno spettacolo di burattini, tanto per "andare a scuola c'è sempre tempo". È da questa scelta che la storia e la vita del protagonista iniziano veramente, non dal "pezzo di legno" nella bottega di Mastro Ciliegia. La storia inizia dallo scansare la scuola. E la scanserà sistematicamente per tutto il corso della sua vita di burattino. Tranne una volta che ci va, e fa anche il bravo, ma gli costerà caro perché, ingenuo com'è, cade in una trappola tesagli dai compagni di classe e finisce pure con l'essere arrestato dai gendarmi. Fortuna che riesce a sgusciargli via dalle mani e a scuola non ci rimetterà piede. D'altronde non ne ha bisogno. Pinocchio è perfetto, anche nei difetti. E poi sa già tutto, come si diceva. Che ci va a fare a scuola? Per un diploma che non servirà a nulla? Tutto ciò, naturalmente, a parte nel finale, quando cesserà d'essere di legno e diventerà un bambino in carne e ossa. Ma questa è, universalmente riconosciuto, a parte gli americani, una conclusione di comodo che con la storia non c'entra niente. Era un racconto a puntate, non dimentichiamolo, e non poteva andare avanti all'infinito. Bisognava chiuderlo. E a quell'epoca come volete che finisse una storia da leggersi ai bambini? Con un '48 dove comunque, sono sicuro, di Pinocchi ce n'era più d'uno? O con un '68 che ancora non c'era stato ma nel quale Pinocchio, a parte il finale, parlo del finale della sua storia, ci sarebbe stato come una lasca nell'acqua limpida e pulita di un torrente del Casentino?

Rino Ermini

Un sogno

Stavo camminando lungo un sentiero perso in boschi di querce nell'alta val Tiberina. Chiara e fredda giornata d'inverno, senza vento, solo la luce a tratti sembra muoversi fra i rami e sul crinale dei poggi. Di rumori niente, a parte quello leggero degli scarponi sulla terra fredda, e quello dei pensieri anch'essi leggeri. Vedo all'improvviso fra i cespugli poco avanti a me, prima uno poi un altro maiale che pasturano grufolando nello strato di foglie. Mi sembra strano. Qui mi aspetterei il cinghiale. Di certo ci sarà vicino una casa di contadini dove allevano maiali all'aperto e liberi. Dopo un po' ne vedo altri tre, più grossi, e un verro e una scrofa. Animali belli. Il bosco comincia a lasciare il posto a vasti campi in pendenza che avvolgono i colli, campi seminati a grano e foraggi, di colore tenue, verde chiaro. Infine la casa, in pietra, con logge e capanne, macchine e attrezzi disposti ordinati intorno, una vasca d'acqua, un cane alla catena che mi guarda attento, ma non abbaia. Nessuna voce. Proseguo il mio cammino.

Ai margini di un campo, sotto una quercia enorme, mi fermo per mangiare e riposare. Metto un grosso sasso ai piedi dell'albero, mi siedo e appoggio la schiena al tronco, in faccia al sole. Al mattino ho comprato in una bottega un filone di pane di un chilo, un'aringa "con le uova", e una bottiglia di vino rosso di una fattoria che sta da queste parti ma non la conosco. Cavo il coltello di tasca, affetto il pane e taglio l'aringa. La bottiglia me l'ero fatta aprire alla bottega. Bevo a canna. Accendo un fuocherello, per avere compagnia. E anche per arrostire l'aringa. Mangio piano, con gli occhi e la mente che si perdono intorno e lontano. Alto vola un falco, abbandonato alle correnti.
Quando ho finito, prima di lasciarlo solo, aggiusto il fuocherello perché finisca di bruciare senza fare danno. Sbuca alle mie spalle senza che mi fossi accorto del suo arrivo e in assoluto silenzio un ragazzino. Avrà sette od otto anni. Si fa vicino al fuoco, si sbottona i pantaloni e ci piscia sopra. Rimango di stucco. "Ehi, porca miseria, ti sembrano questi i modi?". "Volevo solo darti una mano. Non ti ricordi più di quand'eri come me e di come spegnevi il fuoco nelle sere d'inverno, quando dai boschi ti muovevi con le pecore per tornare a casa?" Doppiamente scioccato, non ho parole. Prima che io riesca a riaprir bocca, si abbottona i pantaloni, gira le spalle e se ne va.

Vado per la mia strada. Che altro fare? Dopo una mezzora sono a un borgo di mezza montagna. Entro fra le case. Anche queste di pietra e pochi mattoni. C'è qualcuno per i vicoli, qualche uomo e qualche donna, affaccendati in cose che non so. Questa gente ha sempre qualche cosa da fare. Con calma, a volte malinconica, mai di corsa, a volte una voce, una parola scambiata fra due che si incontrano. Un cane mi si avvicina tranquillo, mi annusa, mi fa un po' di festa. Un paio di gatti ho visto, fermi, pelo rigonfio come a difendersi dal freddo, quasi addormentati. Gatti che hanno mangiato e dormicchiano, in attesa che si apra l'uscio giusto per andare a mettersi nel canto del fuoco o che si faccia buio per girare nei misteri della notte.

Mi viene incontro uno che conosco. Vestito da signore: giacca e cappotto eleganti, cravatta, cappello a larghe tese come usava un tempo. Baffi spioventi, un po' strabico. È un poeta. Non un poeta famoso, ma un poeta. Qualche libro l'ha pubblicato. E io l'ho letto. Non è male. So che vive giocando a biliardo, cioè col biliardo si guadagna la vita. Non so come faccia. Non mi è ancora giunto a due metri che mi si rivolge con aria accigliata, la sua aria normale: "E te? Che ci fai qua? M'avevi detto che m'avresti mandato quel libretto che hai scritto, ma non l'ho ancora visto. Allora? Che fai? Prometti e non mantieni?" "Hai ragione, ma vuole il caso che n'abbia un paio di copie". Tiro giù lo zaino e lo apro. "Te le do tutte e due, caso mai tu volessi regalarne una". "Sai, mi risponde, di recente ne ho pubblicato un altro anch'io, se lo vuoi salgo in casa a prendertelo". "Certo che lo voglio". E lo accompagno per un centinaio di metri. Mentre lui sale, lo aspetto seduto all'uscio. Torna giù dopo un po', mi dà il libro, lo sfoglio velocemente per una prima occhiata. "Te lo do volentieri, dice, perché una volta m'hai detto che le mie poesie ti piacciono". "Non proprio tutte, devo dire la verità, ma molte son belle e di valore. E te, come te la passi?" "Come vuoi che me la passi? Te ne ricordi dei tempi in cui volevamo fare la rivoluzione? Dio quanto ci sto male a volte per la mancanza di quell'età, e quanto penso che eravamo ingenui". "Senti un po' me. Questa cosa me la dici ogni volta che ti incontro. E io ogni volta ti rispondo che di quel che ho fatto non mi pento nemmeno delle virgole. Io posso anche capirti. Che cosa credi? Che io ci stia bene? Ma dovresti ficcarti in testa che abbiamo fatto bene, che così dovevamo fare, che eravamo in gamba perdio e siamo stati grandi. Che abbiamo vissuto come bisognava vivere. E anche ora. È come se avessimo fatto una rivoluzione. Guarda: basterebbero anche le tue poesie, o il mio libretto, o come io cammino (o come tu giochi a biliardo, ce lo vogliamo mettere anche questo?). Siamo diversi, abbiamo alle spalle una bella storia, una storia che ha lasciato il segno, che per rivoli sotterranei e nemmeno poi tanto sotterranei continua. Detto fra noi, non abbiamo sbagliato nulla". Mi ha allungato la mano e gliela ho stretta. Non è di molte parole.

Di nuovo via. Fino ad una pozza un po' fuori dal borgo, dove ci sono i lavatoi, che ora non si adoperano più, ma sono rimasti. Una pozza con l'acqua verde e trasparente. Bellissima. Dei pesci vi nuotano. Due anziani stanno seduti

su una panchina di sasso ai suoi bordi. Guardano l'acqua, i campi e le montagne verso il tramonto e parlano. Li ho salutati. Poi anch'io mi sono messo a guardare la pozza e le montagne. Ascoltandoli in silenzio: i vecchi, la pozza e le montagne. Da lì in poi avevo da fare solo una decina di chilometri su una stretta strada fra campi e pochi boschi che mi avrebbe portato dove avevo lasciato la macchina. Non avevo nessuna fretta. Ho aspettato che diventasse buio, che apparissero le prime stelle, e si facesse più freddo.

Rino Ermini

Opuscoli mazziniani in rete

«Abbiamo messo in rete quasi 200 opuscoli "mazziniani" facenti parte di un unico fondo salvatosi miracolosamente dai ripetuti sequestri di polizia e oggi di proprietà della Associazione mazziniana italiana, sezione Emilia-Romagna. I più vanno dagli anni 20 agli anni 50 fino agli anni 80 dell'800.
A questo indirizzo troverete l'elenco completo:
http://www.bibliotecaginobianco.it/?r=28&s=146&p=263&t=opuscoli-mazziniani»

Fondazione Alfred Lewin

All'Ateneo libertario fiorentino arriva libertArea!

«Comunichiamo che in collaborazione con CUSA Umanesimo - Anarchico, da lunedì 30 Maggio 2016 - orario 19.00/23.00 con cadenza settimanale, si aprirà libertArea, uno spazio di incontri informali di studio, letture comuni e chiacchierate, proiezioni documentarie e di cinema autoriale e sperimentale, visioni e produzioni di documenti "d'arte varia", definitosi partendo dalla necessità di confronto teorico/pratico sulle tematiche libertarie, da parte di un gruppo di compagni/e fiorentini/e di varia tendenza. LibertArea comporterà analisi filosofiche, sociali, politiche, culturali, antropologiche e quanto altro, partendo dal sostegno offerto dalle riletture del pensiero libertario e non solo, dell'ultima parte del XX secolo, da noi considerato fra i più stimolanti per i contributi apportati alla critica della società data (Foucault, Illich, Chomsky ecc. senza trascurare esempi precedenti come dada, surrealismo, situazionismo ecc.), per proseguire verso i recentissimi stimoli arrivati in questi ultimi anni dalla pubblicistica anarchica e libertaria quali post anarchismo, neo anarchismo, umanesimo anarchico, cyberpunk, Onfray, Papi, Zerzan, Boni, ecc. Ma anche dalle mille pratiche che pur non sempre definendosi specificamente anarchiche, paiono oggi portare verso un riconoscimento progressivo da parte di vari movimenti radicali, della validità della proposta libertaria nei metodi di conduzione di lotte politiche e sociali, giocate sia su livello di territorialità locale, che su paesaggi globali.

Finalità di libertArea: costruire un laboratorio di studio e proposte concrete per le lotte e le mobilitazioni attuali, al fine di svilupparne strategie ed approcci incisivi».

L'Ateneo libertario fiorentino è in Borgo Pinti 50R a Firenze

ateneolibertariofirenze@inventati.org

(foto Luca Baroncini)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna